

San Domenico (1170-1221)

Domenico nacque nel 1170 a Calaruega, in Spagna, da Felice Guzmán e dalla beata Giovanna, una nobile famiglia, e fu ordinato sacerdote a ventisei anni, dopo gli studi universitari.

Nel clero del tempo due erano i vizi più diffusi: l'ignoranza e la violazione del celibato.

Nel 1206, mosso da una forte tempra di lottatore in difesa della fede, fondò l'Ordine dei Frati Predicatori, con l'intento di combattere l'eresia catara. *Laudare, benedicere et predicare*.

San Domenico camminava a piedi nudi perché anche questo faceva parte dell'imitazione degli Apostoli. Soltanto dal 1215, per ottemperare alle disposizioni del Concilio di Montpellier e per distinguersi dagli eretici che esasperavano l'interpretazione materiale della Scrittura fino a far dipendere dai piedi nudi il diritto di predicare, entrando nell'abitato Domenico riprendeva i calzari che portava gettati sulle spalle. Si riservava la penitenza del camminare a piedi nudi per le cattive strade di campagna e se urtava contro un sasso acuminato, esclama con gioia: "*Un po' di penitenza!*"; si rammaricava di doversi calzare quando la pioggia rendeva la strada sdruciolevole.

L'ordine, che si rifaceva al modello di sant'Agostino, vide la propria regola approvata dieci anni dopo da papa Onorio III e si dedicò soprattutto alla preghiera, allo studio e alla predicazione. Come cardini della società dei Predicatori scelse Parigi e Bologna, i due centri intellettuali dell'orbe cattolico.

L'Ordine dei Predicatori assunse come fine un'evangelizzazione universale, abituale e positiva: il nutrimento spirituale e la formazione morale delle anime senza limitazioni di luogo o di persone, proprio come vuole Cristo.

La vocazione più remota e profonda di Domenico va individuata in quella volontà di silenzio e di separazione che fu costante nei grandi missionari del primo millennio cristiano. Domenico ambì di essere *peregrinus pro Cristo* nel senso originario dell'espressione: lasciare patria, diocesi, famiglia, per farsi ovunque "*straniero per il nome di Cristo*", al punto da non avere nemmeno una cella nel suo convento e di dovere morire in una cella altrui e con tonaca non sua.

San Domenico se giungeva in un convento anziché andare a riposare adunava i frati per tenere loro una conversazione, esporre la Parola di Dio e confortarli. Poi esaminava insieme al superiore i vari problemi della comunità e prolungava le sue veglie talvolta per tutta la notte. Talvolta era così sfatto dalla fatica e dalle veglie che lo si trovava disteso o seduto sul pavimento della chiesa, e che si addormentava a tavola. Al mattino presto ricominciava la predicazione, le visite a sani e ammalati, le confessioni, la direzione spirituale e con una tale intensità che soltanto a tarda sera poteva occuparsi dei frati o delle suore, quando gli altri erano già a dormire. Ciò nonostante convocava la comunità, predicava e ripartiva.

Con tutti san Domenico usò un tratto schietto e piacevole: con i poveri della strada tra i quali non rifiutò di coricarsi quando sostava negli ospizi, tra i grandi del mondo o della Chiesa, con i quali sapeva trattare con disinvoltura.

Non esisteva una casa madre dei predicatori: i legami che univano Domenico ai suoi religiosi erano di altra natura e di ben altra consistenza. Si trattava del vincolo personale e immediato che ciascun religioso del suo ordine aveva stretto il giorno della professione, emessa nelle mani di lui o almeno a suo nome.

Il santo corresse e punì con tanta dolcezza e bontà che i religiosi colpevoli accettavano volentieri la penitenza loro imposta e ne ripartivano consolati. Dio lo dotò di un cuore estremamente sensibile, pronto a partecipare alla gioia di chi gioiva, a condolarsi con chi era nella sventura. Una schiettezza che ignorava calcoli e simulazioni lo rese istintivamente aperto alle situazioni altrui; il suo volto rifletteva con immediatezza l'alternarsi dei sentimenti. Questa partecipazione agli stati d'animo del prossimo e questo avvicinarsi di situazioni interiori, non trattennero il suo slancio verso l'alto, né spezzarono il suo equilibrio nel giudicare gli uomini, ma lo resero amabile e attento verso il prossimo. A tutti offrì ciò che riteneva il massimo dono: la conoscenza e l'amicizia di Cristo.

Domenico morì nel 1221 a Bologna, dove aveva istruito la prima generazione di frati domenicani, all'insegna del motto "*contemplata aliis tradere*": "*trasmettere agli altri le cose che si sono contemplate*".

Fu canonizzato nel 1234 da Gregorio IX. A tale data era ancora in vita suo fratello, il beato Mamés, predicatore pieno di fuoco, virtuoso nella condotta, dolce umile, lieto e benevolo.

Il ven. Lanteri lesse la vita di san Domenico e vide l'apporto dei suoi frati soprattutto nell'essere stati suscitati dalla divina provvidenza "*per difendere il dogma cattolico ogni volta che è attaccato da un eresiarca*".

In particolare considerò che san Domenico avanzò nella perfezione, con la lettura delle *Collezioni* dei Padri della Chiesa.

Due antichissime fonti, riportate da fra Gerardo Frachet nelle *Vitae fratrum*, attribuiscono a Maria la nascita dell'ordine domenicano. Un monaco raccontò di aver visto, in visione, prima che l'ordine fosse fondato, la beata Vergine che supplicava il Figlio adirato contro l'umanità, ottenendo alla fine l'istituzione di un *Ordine di predicatori* (O.P.) per la salvezza degli uomini. «*Poiché non è conveniente che ti neghi alcuna cosa - dice il Figlio a Maria - darò loro i miei predicatori, per mezzo dei quali siano illuminati e corretti*».

«A conferma di questa visione - *continua fra Gerardo* - anche un anziano monaco cistercense dell'abbazia di Bonnevaux raccontò al maestro Umberto de Romans che un monaco gli aveva detto di aver visto la Vergine Maria supplicare il proprio Figlio perché avesse pietà degli uomini. Alla fine, vinto dalle sue preghiere, Gesù dice: "per le tue preghiere avrò ancora misericordia, manderò loro i predicatori, perché li ammoniscano". Per questo si può pensare senza alcun dubbio - *conclude l'anziano monaco* - che l'Ordine vostro sia stato creato per le preghiere della Vergine gloriosa. Per cui dovete con ogni diligenza conservare un Ordine così degno e onorare particolarmente la beata Maria».¹

Anche santa Caterina da Siena attribuì a Maria un compito essenziale nella vocazione e nella missione del fondatore dei frati predicatori. "*Domenico - disse il Signore alla santa - prese l'ufficio del Verbo Unigenito mio Figlio... Egli fu un lume che io porsi al mondo con il mezzo di Maria*».²

Domenico, votato alla predicazione della verità evangelica, fu in particolare l'apostolo di Maria. Nella lotta contro l'eresia, uno degli argomenti principali della sua predicazione fu la divina maternità di Maria. Gli albigesi, in mezzo ai quali iniziò la

¹ *Vitae fratrum*, pp. 6-9; G. CORMIER, *La Dévotion de S. Dominique à Marie dans ses rapports avec la fondation de l'Ordre*, Roma 1905.

² S. Caterina da Siena, *Libro della divina Dottrina*, Bari 1912, cap. 158.

sua attività di missionario, negavano l'Incarnazione del Verbo, di conseguenza non riconoscono Maria Madre di Dio. Essi rivendicarono a se stessi il merito di generare «i perfetti». Per questi eretici Maria non fu neppure una persona umana, ma «*un angelo mandato dal cielo*», che insieme a Giovanni evangelista venne ad annunciare ciò che avviene in cielo. In lei non c'era nulla di materiale; il suo era un corpo spirituale, composto solo di elementi spirituali. Per i Catari neppure Cristo era un uomo; la materia era cosa impura e veniva dal principio del Male. Anche Cristo era un angelo, che veniva sulla terra sotto le apparenze di un uomo; non era il Salvatore. Il suo compito non era quello di salvare l'umanità, ma solo di insegnare agli uomini che esiste un principio spirituale che è in cielo e in ciascun uomo. In mezzo a questi eretici Domenico svolse la sua attività missionaria. Per combattere questi errori egli fu l'apostolo della divinità di Cristo e della divina maternità di Maria.

Le molte dispute che Domenico dovette continuamente affrontare furono sempre accompagnate dalle sue fervorose preghiere. Nelle sue preghiere domandò la mediazione di Maria «madre di misericordia». Durante i suoi lunghi viaggi per le strade di Francia e d'Italia, spesso lo si sentì cantare la *Salve Regina* e l'*Ave maris stella*, proclamando anche in questo modo la sua fede in Cristo, Figlio di Dio e Salvatore, e in Maria *Dei Mater alma*, che offre all'umanità «*Gesù, il frutto benedetto del suo seno*».

Non a caso Domenico fissò il centro della sua attività missionaria presso una cappella dedicata a Maria, a Prouille. Fu così evidente alla gente la devozione della comunità di Prouille alla beata Vergine che Domenico, i suoi frati e le suore, vennero indicati come «*coloro che erano a servizio di Dio e della Vergine Maria*».

Il ven. Lanteri ebbe una grande stima per san Domenico e i suoi frati. Sebbene nei manoscritti lanteriani non si trovi un riferimento ai domenicani in merito alla devozione mariana, sono invece molti quelli relativi alla dogmatica, alla morale e al diritto.

L'8 maggio 1822, il ven. Lanteri scrivendo a mons. Francesco Bigex, vescovo di Pinerolo diede un ritratto di se stesso di stampo "domenicano":

“io non sono più che **un cane da guardia nella Greggia del Signore** che abbaia fin all'ultimo respiro ma che ha già persa tutta la voce, e che presto va a finire questa misera vita con la ferma speranza di una migliore. Permetta, dunque, che la preghi di volermi avere presente nei suoi santi Sacrifici per ottenermi questo felice passaggio”.

Il Lanteri non poteva più sinteticamente e più esattamente tracciare un ritratto di se stesso. Le parole suddette sintetizzano tutto quello che il ven. Lanteri era stato in passato, dalla sua giovinezza fino a quel giorno, quello che era ancora al presente e quello che sarebbe stato negli otto anni che ancora gli rimanevano da vivere, nei confronti della santa Chiesa di Dio: non un rivoluzionario o un ribelle o un contestatore o un innovatore, ma semplicemente un **cane da guardia** che abbaia all'ap-parire del pericolo fino a diventare rauco, **senza scoraggiarsi o desistere al vedere quanto pochi fossero quelli che davano retta al suo vociare**.

Il ven. Lanteri citò almeno dieci domenicani e la santa domenicana Caterina da Siena.

I primi agiografi di san Domenico circondarono la sua nascita con episodi edificanti, come quello della madre che prima di concepire il figlio vide in sogno un cagnolino che stringeva in bocca una fiaccola ardente per incendiare l'universo e come quello della mamma che scorge la luna sulla fronte del bimbo.

Il primo sarebbe stato un presagio del predicatore insigne che avrebbe ridestato le anime intorpidite e riversato sul mondo il fuoco che il Signore Gesù era venuto a portare sulla terra. Per questo i Predicatori iscriveranno in seguito il cane che stringe tra i denti la fiaccola nello stemma dell'Ordine.

L'immagine della luce sulla fronte del bimbo significava chiaramente che sarebbe stato un giorno luce alle nazioni, per questo nell'iconografia segno caratteristico di san Domenico diventerà la stella.

Anche il ven. Lanteri rifletté su tante persone che stavano “*nelle tenebre e nell'ombra di morte*” (Sal 87,7)³ e su come fosse necessario illuminarle (Rm 2,19; Lc 1,79; Mt 4,16).⁴ “*Gesù solo è la vera luce che splende nelle tenebre*” (Gv 1,5).⁵

“il Figlio di Dio viene a illuminarci in queste tenebre per togliere dall'inganno chi vuole essere disingannato. Viene a guidarci Egli stesso nel retto sentiero verso l'eternità felice”.⁶

Il ven. Lanteri citò spesso l'espressione di Luca 12,49: “*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra*”. Essa venne applicata allo zelo per le anime che deve distinguere l'*Amico Cristiano*, il sacerdote e gli Oblati di Maria Santissima.

³ Pre,2336a:T1,1

⁴ Asc,2268a:T14,5.

⁵ Pre,2312a:T2,1.

⁶ Pre,2315:T6,6,3.